

Rebibbia Ispezione Usi A rischio bar e mense

Estesa al vecchio complesso carcerario di Rebibbia l'inchiesta del sostituto procuratore Maria Bice Barborini sullo stato di igiene delle prigioni, che ha già portato gli ispettori della Usi nelle cucine di Regina Coeli. Questa volta, il magistrato proporrà la diffida contro il direttore di Rebibbia ed il direttore generale degli Istituti di prevenzione e pena Nicolò Amato, perché provvedano a rimettere in buone condizioni le mense.

Sul tavolo, infatti, ora Maria Bice Barborini ha anche la relazione degli ispettori della Usi Rm3, che insieme ad un ispettore della polizia giudiziaria sono andati a visitare bar e mense degli agenti di custodia, mensa dei detenuti e corridoi vicini del carcere di via Bartolo Longo. Risultato: tracce di umidità sulle pareti, tutti i congelatori senza termometro, e quindi non in grado di garantire una buona conservazione dei cibi, assenza totale delle reticelle che dovrebbero proteggere i cibi freschi dagli insetti. E ancora, i posti adibiti a depositi alimentari sono sporchi, i secchi per la spazzatura sono senza i coperchi e non ci sono gli spogliatoi previsti dal regolamento per gli addetti alla cucina. Mancano, infine, tutte le autorizzazioni sanitarie che sarebbero necessarie.

Per ora le mense ed il bar restano aperti, ma potrebbero venire chiusi se dopo la diffida non cambiasse nulla. Intanto la Usi ha fatto dei prelievi su campioni di cibo che ora saranno analizzati per controllarne la qualità. In ogni caso, la situazione di Rebibbia sembra meno grave di quella di Regina Coeli, dove sono stati trovati topi e scarafaggi nelle cucine.

Il caso Nowfer Il leader Focsi sentito dal giudice

Sentito ieri dal sostituto procuratore Vincenzo Roselli il leader della Focsi Mohideen Nowfer, che lo scorso 15 aprile denunciò un'aggressione dei naziskin. Quel giorno Nowfer venne trovato dai vicini ferito alle guance, con i vestiti imbevibili di benzina e legato sul pianerottolo di casa, mentre il soggiorno ed in uno sgabuzzino erano in fiamme.

Sono quattro le domande che Roselli ha fatto a Nowfer, e lui stesso le ha raccontate ai giornalisti appena uscito dalla stanza del pm dopo una ventina di minuti di colloquio. «Degli aggressori non mi ha domandato nulla. Mi ha chiesto invece della tanica che hanno trovato in cortile. Ma io ho spiegato che avevo messo l'annuncio per vendere la macchina e dunque l'avevo svuotata e pulita. Così la tanica che usavo per la nalta è rimasta in cortile. Ma era vuota e secca. Poi mi ha chiesto dei guanti. Se avevo alle mani dei guanti da chirurgo. Gli ho risposto di no. E gli ho spiegato che io uso solo i guanti di lana, qualche volta, d'inverno. Quelli da chirurgo li usa mia moglie che è infermiera. Voleva sapere anche del rumore che ha fatto arrivare i vicini. Secondo me, è stato il fuoco nello sgabuzzino. Era pieno dei nuovi elettrodomestici che dovevo mettere in cucina ed il fuoco ha fatto esplodere tutto. E poi mi ha chiesto se era sparito qualcosa. Gli ho detto che non trovo più la borsa con tutte le pratiche degli immigrati e il portafoglio. Ma quello credo lo abbia ancora la polizia».

Sempre ieri mattina, Roselli ha disposto la perizia medica sulle ferite, ormai quasi del tutto scomparse, e la perizia merceologica sulla natura della sostanza che ha provocato l'incendio e su quella con cui furono fatte le svastiche, tutte alla rovescia, e le croci celtiche sulle pareti, che in un primo momento sembrava fossero state fatte con lucido da scarpe. Ma i periti dovranno accontentarsi dei prelievi della polizia, perché intanto Nowfer ha ridipinto tutto. Chiesto dall'avvocato di Nowfer Simonetta Crisci anche un accertamento per verificare se l'incendio poteva arrivare fino a lui.

Viaggio nel più importante polo industriale della provincia di Latina. La drammatica situazione degli anni 90 solo l'ultimo atto di una discesa vissuta, in silenzio, in un decennio Le speranze e il quotidiano di lavoratori in cassa integrazione

Dove la crisi è senza via d'uscita Aprilia, il boom, i «tagli» di oggi e un futuro oscuro

Alla Yale e alla Cgc sono passati attraverso profondi ridimensionamenti; alla Eae (gruppo Alenia) sostengono una vertenza che sta spaccando l'Italia; le tessili della Irvin ricordano la loro ultima occupazione. I lavoratori dell'area pontina, finita la Cassa per il Mezzogiorno, si interrogano sul loro futuro. Dopo la Tiburtina, Pomezia, Colleferro, Tivoli e Civitavecchia: prosegue l'inchiesta sulla crisi.

BIANCA DI GIOVANNI

APRILIA. Restano al loro posto, sapendo bene di essere dei «reduc» di una guerra iniziata da almeno dieci anni. Per loro, gli operai di Aprilia, il polo industriale più importante della provincia di Latina, la crisi degli anni '90 è stata soltanto l'ultimo atto, traumatico, di una discesa vissuta «in sordina», durante quei «magnifici anni '80», come li definiscono con non poca ironia. Metallmeccanici e tessili si lanciano in efficaci metafore. «Pensavamo di essere in una botte di ferro, poi la botte è marcita», dice Lorenzo Puppo della Cgc, la fabbrica di componentistica di macchine per spostamento terra. Oppure azzardano ipebrioli: «eravamo all'avanguardia» - dicono all'industria tessile Irvin - «avevamo l'asilio nord e siamo state le prime ad ottenere la quattordicesima mensilità».

Ma le figure retoriche si fermano al passato, per il presente e il futuro resta un oscuro pessimismo realista, in stile verghiano. «Davanti c'è il buio», per Giancarlo Marchiella e

Giuseppina Testa, del cdf della Yale, l'industria di serrature e chiavi. «I dirigenti sono ottimisti, ma noi no. Sappiamo che la fabbrica è matura, se non si rinnova, rischia di sparire. Cominciamo a vedere la gente spostata da un reparto all'altro. Quando vai da una parte all'altra, alla fine resta soltanto la porta d'uscita». Alla Yale sono rimasti 330 dipendenti, con circa 80 persone in mobilità. «nell'84 eravamo 760, ridotti a 520, e dopo due anni si è arrivati al numero attuale. Per la prima ondata non è stato tanto difficile: cinque anni di cassa integrazione, poi c'è chi ha aperto un bar o ha trovato un'altra attività. Erano gli anni ruggenti...». L'ultimo «taglio» del '91, invece, ha lasciato ferite profonde: «licenziamenti in tronco, e noi della Cgil ci hanno massacrati, sei delegati messi fuori, spazzato via il cdf». E come si sentono i «defenestrati»? «Dopo due mesi di cassa comincia a mancare il lavoro - spiega Giuseppina - Anche con i figli sorgono problemi. I miei studiano tutti e due,

e questa scelta diventa pesante quando stiamo a casa sia io che mio marito. Farei di tutto per non fargli mancare niente, ma è dura». «Molti hanno lavorato per anni alle presse, non sanno fare altro. In pratica sono come morti».

Lorenzo Puppo, della Cgc, parla di morti veri: «sapete quanti sono stati colpiti da infarto. È la disoccupazione che uccide». Da 245 che erano nell'85, sono diventati 180, con 60 in mobilità. Per 45 si prevede il prepensionamento alla fine del '93. «Se escono loro, io dovrei rientrare, perché ho 48 anni e 30 di contributi. Almeno mi faccio gli ultimi anni di versamenti. E pensare che quando ho iniziato a lavorare, nel '62 in diversi cantieri e sei anni dopo alla Massey Ferguson, da cui proviene la Cgc, pensavo di non dovere temere più nulla. Ma, entrato il lunedì, il mercoledì c'è stato già il primo sciopero. Nei primi anni '70 facevamo la cassa a turno, tre giorni alla settimana, per lavorare poco, ma tutti. Nel 1985 1.200 persone della Ferguson vanno in prp. Che cos'è? Una specie di scatola, creata dalla Cgil, un'agenzia di riempimento. Soltanto il 30 per cento di loro ha trovato un altro posto. Gli altri sono irrimediabilmente inattivi: «ho un piccolo appezzamento di terreno dove coltivo ortaggi. È quello che resta del potere di mio padre, un colono giunto qui da Belluno per la bonifica. Come è fini-

to? Morto sotto una miniera del Sudafrica, è rimasto sepolto lì. Sul terreno che ci siamo divisi, mi sono costruito una casetta, abusiva, naturalmente, ma per la sanatoria ho pagato nove milioni. Ora aspetto il contratto Enel e tutto il resto. Insomma, da fare ce l'ho. Gli altri fratelli? Sparsi per il mondo a fare lavori duri».

Angelo Zanecchia, della Eae, una consociata dell'Alenia-Elmer, non possiede tanta «memoria storica». È giovanissimo, come i suoi 155 compagni, tutti in media sui 30 anni.

Inutile ricordare le tappe della «megaverenza» che il grande gruppo di industria bellica sta sostenendo con la dirigenza e i sindacati. La questione è ancora aperta, visto che i lavoratori hanno bocciato l'accordo redatto circa un mese fa, «ma l'azienda si comporta come se avessimo accettato. In 18 sono entrati in mobilità lunga da oggi (lunedì, ndr)». Il referendum sull'accordo sindacale ha spaccato la fabbrica di telecomunicazioni: 59 No e 48 Sì. «La gente non ce la fa più. Vede solo trattative, trattative, tratta-

tive. Allora molti hanno votato a favore, anche se l'accordo non ci dà garanzie sul futuro. Le cifre degli esuberanti sono soltanto indicative. E chi dice che non aumenteranno? E noi che fine facciamo? In questi capannoni sono passate cinque aziende, tutte finite male. Forse c'è qualche sortilegio. Comunque nessuno si interessa a noi, perché siamo piccoli rispetto alle altre fabbriche Alenia».

Anche le donne della Irvin, l'industria che produce paracaduti per l'esercito, si lamentano che «i tessili sono sempre messi da parte». Eppure la loro ultima lotta, nel luglio del '91, è stata «storica», e anche «vittoriosa» per alcuni aspetti. «Abbiamo occupato la fabbrica per un mese. L'azienda aveva deciso di licenziare 30 persone su 160 dipendenti. Avevano scelto da soli, secondo la loro logica: chi dà fastidio, fuori. Così è scattata l'occupazione. I mariti si sono lamentati all'inizio, poi ci hanno appoggiato. La solidarietà delle compagne è stata totale. Faceva un caldo assillante, ma noi abbiamo resistito. Il risultato? Abbiamo ottenuto almeno la cassa integrazione». Sul futuro non ci sono garanzie. I tagli alle spese militari toccano anche le «arte» esperte in paracaduti e in reti mimetiche. Ma una cosa è certa: a loro piace questo lavoro, sono flessibili, sanno passare da un reparto all'altro senza difficoltà, e per di più sono anche unite. Un modo «emminile» di vivere la fabbrica.



Due momenti di due manifestazioni dei lavoratori di Aprilia



di lavoro in pericolo si deve alla crisi economica e alla caduta della produzione che però nel Pontino si aggiungono ai benefici cessati della Cassa per il Mezzogiorno. Che, di per sé, ha avuto per immediato effetto l'impennata del costo del lavoro per addetto, dal gennaio scorso salito di circa 7,5 milioni l'anno nell'industria e poco meno nell'artigianato. Nei diversi comparti produttivi le variazioni sono comprese tra il 20,52 per cento del settore alimentare e l'11 del chimico farmaceutico; per il metallmeccanico la lievitazione raggiunge il 15, nella gomma il 18,81 per cento.

Che trova parziale compensazione nelle 65 ore di lavoro settimanali pro-capite, per dire che l'aumento dei costi si ammortizza per ora con l'equivalente ripartizione della produzione sul minor numero di addetti. Salvo il tessile, ritmato nella categoria del «sommerso». Dice Dettorre, segretario della Filtea di Latina: «Gli extracomunitari sono anche le centinaia di ragazze che lavorano a lacon nei garage o negli scantinati, in condizioni normative, previdenziali e am-

bientali da Terzo mondo. Quando sollecitiamo l'ispettorato ci si dice che l'intervento equivale alla chiusura: e si scatenerebbe un problema sociale acutissimo in questa provincia». Naturalmente, la committenza è tutta delle «grandi firme» della sartoria nazionale.

A fronte di una crisi complessa, nella quale la fase della congiuntura si interseca con i caratteri dell'insediamento degli anni '60, e quindi avvitata su se stessa, l'area industriale pontina corre il rischio di scomparire. Disertata dalle multinazionali (alcune delle quali hanno già scelto di insediare nuovi impianti sotto il Garigliano, dove ancora agiscono le agevolazioni pubbliche); abbandonata dai grandi gruppi (ne sono un esempio Lane Rossi, Marzotto, Leventi) il tessile offre anche una interpretazione delle relazioni tra Casmez e grande industria del nord; alla ricerca di una collocazione meno precaria nel sistema di relazioni territoriali (all'intervento della Cassa non è seguito l'adeguamento delle strutture né dei servizi - meno che mai alle imprese), se c'era, il progetto di ricom-

posizione dell'originario tessuto agricolo con il successivo sviluppo industriale dovrebbe essere stato sepolto sotto l'insediamento del produrre comunque sia.

Le proposte per uscire dalla crisi non mancano. La novità risiede nella richiesta di salvaguardare lo sviluppo assieme ai caratteri dell'area, si punta a una crescita compatibile e leggera, che non metta a repentaglio il delicato equilibrio ambientale. Mentre alla Gepi si chiede di produrre (almeno progetti), la costa, i Lepini, il Circeo, dovrebbero far da cornice al parco scientifico, all'expo, al centro servizi, alla centrale per la produzione di turbogas, tutte richieste contenute in documenti che dopo aver ottenuto il placet della Regione Lazio sono all'esame del governo. Con il quale il sindacato pontino sta sperimentando le nuove procedure per la definizione delle qualità dell'area indisponibili per ottenere l'intervento della *task force* della Cce. L'ambizione è quella di unificare Terracina e Latina: non è semplice, quantomeno perché sulla Pontina proprio lì c'è un bivio.

Commissario Voci Gli industriali e i sindacati chiedono incontro



Industriali, cooperative e sindacati hanno chiesto ieri un incontro urgente al commissario prefettizio Alessandro Voci (nella foto). L'Unione industriali Faer, la Federazione della cooperative, la Cgil, Cisl e Uil, hanno motivato in una lettera la convocazione del tavolo triangolare per un esame della situazione economica cittadina.

Tivoli, rinvio a giudizio ex presidente Acque Albule

Rinvio a giudizio per truffa e appropriazione indebita l'ex presidente delle terme delle Acque Albule Pierluigi De Gaspare, su richiesta del magistrato Mario Giarrusso. Le indagini partirono da un incendio che distrusse la sede delle terme a Tivoli, distruggendo parecchi incartamenti. Accertata la natura dolosa del fuoco, gli inquirenti hanno proseguito gli accertamenti, arrivando a scoprire un traffico di assegni circolari con firme false. Ora l'ex presidente è accusato di aver rubato 800 milioni. Come? Le terme pagavano i fornitori con gli assegni, ma i fornitori non li vedevano arrivare. L'ex presidente li intercettava, falsificava la scrittura del destinatario e girava poi l'assegno a nome di una persona fidata, a cui poi cedeva una parte dei soldi incassati.

Primario denuncia degrado ospedale S.M. della Pietà

Singhe dei tossicodipendenti del Sat sporche di sangue, servizi igienici quasi da anni che fanno filtrare nei muri e sui letti dei pazienti acqua e urina, muffle e muri scrostati un po' ovunque. È questa la situazione del quarto padiglione dell'ex ospedale psichiatrico Santa Maria della Pietà. A denunciarlo il grave stato di degrado dell'ospedale è stato ieri il primario del quarto padiglione, Fernando Liggio. «I secchi delle immondizie - ha spiegato Liggio - sono stracolmi di siringhe. Il ministro ha annunciato per oggi una visita, ma qui ancora è tutto sporco». «È vero - ha precisato Tommaso Losavio, capovero del dipartimento di salute mentale della Usi Rm12 - la struttura è fatiscente, ma questo dipende dalle difficoltà della Usi a stanziare fondi per la manutenzione ordinaria». I ricoverati del Santa Maria della Pietà sono circa 400, di cui cento con handicap psichico.

Forte Boccea Pregiudicato ucciso a colpi di pistola

Un uomo di 38 anni, Casimiro De Fabus, è stato ucciso ieri sera a colpi di pistola. L'omicidio è avvenuto in via di Forte Boccea, nella zona nord della città. Secondo i primi accertamenti, contro di lui sono stati esplosi due colpi di pistola che lo hanno raggiunto alla testa. De Fabus era pregiudicato per vari reati. Nel 1978 era riuscito a sfuggire alla cattura quando erano stati arrestati per detenzione di armi alcuni presunti componenti di una banda di rapinatori. All'omicidio, avvenuto poco dopo le 21, hanno assistito alcuni clienti di un bar che hanno chiamato il 113. Loro, sostengono di aver sentito distintamente tre spari. Sul posto è giunta immediatamente una ambulanza, ma De Fabus era già morto.

LUCA CARTA

La domenica specialmente

mattinate di cinema italiano un film un autore

Cinema Mignon La domenica mattina alle 10

Proiezione e incontro con l'autore



2 maggio Manila paloma bianca Daniele Segre

Al cinema con l'Unità